

IL MARGINE

ISSN 2037-4240

Mensile
dell'associazione
culturale
Oscar A. Romero
Anno 37 (2017)
n. 1

Francesco Ghia
**«FOSSERO
TUTTI PROFETI
NEL POPOLO DEL
SIGNORE...»**

Silvano Zucal
**GRAZIE EMANUELE,
GRAZIE
PIERGIORGIO**

Piergiorgio Reggio
**LEGGERE
IL MONDO**

Paolo De Benedetti
**IN PRINCIPIO
ERA IL GIARDINO**

Piergiorgio Cattani
**QUESTIONI
ULTIME**

Urbano Tocci
**OLTRE
IL REFERENDUM:
IT'S EUROPE,
STUPID! (I)**

Mattia Civico
BEATA BADHEEA

IL MARGINE 1 GENNAIO 2017

<i>Silvano Zucal</i>	3	Grazie Emanuele, grazie Piergiorgio
<i>Piergiorgio Reggio</i>	5	Leggere il mondo
<i>Paolo De Benedetti</i>	9	In principio era il giardino
<i>Francesco Ghia</i>	11	«Fossero tutti profeti nel popolo del Signore...» (Num 11,25-29). Ricordando Paolo Prodi
<i>Piergiorgio Cattani</i>	17	Questioni ultime
<i>Urbano Tocci</i>	20	Oltre il referendum: <i>It's Europe, stupid!</i> Parte prima: lo scenario internazionale
<i>Mattia Civico</i>	30	Beata Badheea. I corridoi umanitari come risposta nonviolenta al dramma dei rifugiati

Debole con i forti, forte con i deboli

L'Arabia Saudita è esclusa dall'ordine esecutivo firmato il 27 gennaio dal presidente USA Donald Trump con cui si vieta, senza limiti temporali, ai rifugiati siriani l'ingresso negli Usa, si sospende per quattro mesi l'ammissione nel paese di tutti gli altri rifugiati e si blocca per tre mesi l'ingresso dei cittadini di sette paesi a maggioranza musulmana. Perché non l'Arabia Saudita? Tutti sanno che l'Arabia Saudita è tra i maggiori produttori di petrolio e il maggior importatore di armi al mondo. Il "New York Times" ha poi ricordato anche gli affari personali del miliardario Trump in Arabia Saudita e in altri paesi, come l'Egitto e gli Emirati, esclusi dal provvedimento. Eppure proprio da questi paesi provenivano 18 dei 19 terroristi responsabili dell'attentato dell'11 settembre 2001. Da lì partì la guerra americana all'Afghanistan, che ha causato decine di migliaia di morti e milioni di profughi, e che è all'origine, insieme all'ingiustificata guerra all'Iraq, della dissoluzione del Vicino Oriente. Una dissoluzione che è la causa principale dell'esodo di profughi. Ma è meglio non prendersela con i sauditi, che detengono 750 miliardi di dollari del debito sovrano USA; meglio prendersela con i deboli che con i forti; meglio fingere di combattere il terrorismo combattendo le vittime che scappano, piuttosto che prendersela con i veri responsabili. Populisti di tutto il mondo: fino a quando? (*Vincenzo Passerini*)

Grazie Emanuele, grazie Piergiorgio

SILVANO ZUCAL, presidente dell'“Associazione Oscar A. Romero”

Il primo numero del Margine del 2017 che avete tra le mani inizia l'avventura del suo 37° anno. Una scommessa che ha cercato, con non poca fatica, di essere fedele al patto iniziale dei suoi fondatori. Inserirsi in modo creativo nel filone del cattolicesimo democratico italiano. Sempre attenti, in tal senso, all'importante lezione di quelli che sono stati i nostri maestri elettivi: da Giuseppe Dossetti ad Achille Ardigò, da Roberto Ruffilli a Pietro Scoppola, da Ermanno Gorrieri a Giuseppe Lazzati, da Vittorio Bachelet a Paolo Giuntella (che oltretutto ha scritto più volte sulle pagine del Margine).

Quel “piccolo progetto contro il mercato del nulla” (così il titolo del primo editoriale) ambiva però anche a muoversi e a trovare riferimenti in grandi testimoni e figure che hanno segnato il Novecento: da Emmanuel Mounier e il gruppo di “Esprit” a George Bernanos, dalla grande teologia di Dietrich Bonhoeffer a quella di Karl Rahner e di Romano Guardini, da don Primo Mazzolari a Italo Mancini. Verrà però ripresa più volte anche la lezione, soprattutto ecclesiologica, di Antonio Rosmini che, pur non appartenendo al secolo scorso, lo ha segnato in tutto il dibattito conciliare e preconciliare.

In questi anni il Margine ha assunto anche la lezione di pensiero e artistica di diverse figure di confine che mostrano una peculiare capacità di “attraversamento” e indicano strade davvero originali in grado di abbattere confini tra generi, tra ambiti del sapere, tra tradizioni culturali e religiose diverse: da Simone Weil a María Zambrano, da Sergio Quinzio a David Maria Turolfo, da Raimon Panikkar a Paolo De Benedetti (che verrà ricordato proprio in questo numero), da Franco Fortini a Guido Ceronetti, da Alda Merini a Luigi Santucci, da Cristina Campo a Giorgio Prodi.

Il sodalizio del Margine con gli amici della “Rosa Bianca”, con le sue iniziative e con le sue scuole, ha portato non solo a incrociare temi e perso-

nalità davvero preziose ma anche a un'attenzione permanente sui protagonisti di quella tragica e insieme luminosa esperienza: i fratelli Hans e Sophie Scholl, Christoph Probst, Alexander Schmorell, Willi Graf e il professore Kurt Huber.

Poiché la rivista è edita dall'“Associazione Oscar A. Romero” fedele è stato, anno dopo anno, il ricordo del vescovo martire e ora beato e anche di chi gli fu vicino, ovvero Marianela García (questi testi preziosi sono stati anche raccolti in un volume pubblicato dalla casa editrice Il Margine). Accanto a Romero, l'altra figura e l'altra lezione che la rivista ha sempre riproposto è quella di don Lorenzo Milani con numeri dedicati e molti contributi specifici.

Ho ripercorso con questi nomi (con lo stile che era proprio di Paolo Giuntella) la storia di questi trentasei anni perché in quei maestri, in quelle lezioni, in quella sapienza, ci siamo alimentati negli anni difficili che hanno caratterizzato la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo. Un bilancio davvero approssimativo ma che ognuno potrà – se vuole – ripercorrere, se non ha conservato il cartaceo della rivista, nel prezioso archivio on-line predisposto con impegno ammirevole da Emanuele Curzel con la collaborazione della sua famiglia (reperibile sul sito della casa editrice Il Margine).

La ragione di questo volo della memoria è però particolare. Dopo ben diciassette anni di direzione della rivista (e molti altri da collaboratore in precedenza) Emanuele lascia la direzione. Rimarrà comunque come collaboratore in diverse forme. Voglio davvero ringraziarlo di cuore, a nome di tutti voi, per l'impegno, l'amore, la cura, il tempo, la fatica che ha donato in questi anni alla rivista e, per suo tramite, a tutti i collaboratori, a tutti gli abbonati, a tutti coloro che si sono alimentati a questa piccola preziosa “lettera di trentatré pagine (per lo più)” che arrivava nelle nostre case. Sostituirlo non è stato semplice. Ha accettato “con timore e tremore” di farlo Piergiorgio Reggio, primo direttore non trentino della rivista (anzi: con Reggio abbiamo un direttore lombardo e un vice-direttore, Francesco Ghia, piemontese). Anche a lui davvero grazie.

Grazie Emanuele, grazie Piergiorgio, grazie a tutti gli abbonati che ci daranno ancora fiducia in questo 2017 rinnovando celermente l'abbonamento (magari con un abbonamento sostenitore), indicandoci persone cui inviare in omaggio la rivista, regalando ad altri un abbonamento al Margine per un anno. Nei tempi della banalità opprimente, un piccolo grumo di resistenza e di pensiero è sempre una grande, seppur piccola, cosa. ■

Leggere il mondo

PIERGIORGIO REGGIO

Caro lettore di questa piccola ma preziosa lettera (quasi) mensile, scrive bene Silvano Zucal che con “timore e tremore” ho accettato la proposta di dirigere la rivista, che inizia ora il suo trentasettesimo anno di vita. Le ragioni di tali miei sentimenti sono facilmente comprensibili anche solo considerando quanto fatto da chi mi ha preceduto. Innanzitutto la dedizione e la capacità realizzativa di Emanuele Curzel – al quale va il mio sincero ringraziamento per avere condotto l’impresa sin qui – sono un modello per me inarrivabile... ma avere modelli irraggiungibili serve per fare passi di miglioramento! E poi il timore – reverenziale, è il caso di dire – dinanzi al patrimonio di presenza culturale che la rivista ha sviluppato in questi anni, evidente a chiunque ne scorra la raccolta. Si tratta di una ricchezza, varietà e profondità di idee, azioni, passioni che non appartengono al passato ma che sono presenti e necessarie anche oggi. Avverto, quindi, come impegnativo, carico di responsabilità ma – appunto – necessario il compito di “custodire e coltivare” oggi questo campo che ha dato tanti frutti sinora.

Le ragioni per proseguire con rinnovato slancio la nostra ricerca derivano, a mio giudizio, innanzitutto dalla considerazione delle condizioni della contemporaneità. Le condizioni di svuotamento del pensiero e addirittura del senso del vivere quotidiano – già lucidamente colte da chi aveva iniziato questa nostra avventura anni fa – sono ancora più evidenti oggi. Sono sotto gli occhi di tutti i fenomeni di standardizzazione dei modi di vita quotidiana, del pensiero, addirittura della manifestazione dei sentimenti. Viviamo, a livello globale, in un mondo di guerra diffusa, di migrazioni drammatiche, di danni irrimediabili al pianeta. Viviamo – anche nei paesi ricchi – l’impoverimento. Oltre che più poveri economicamente (molti, mentre pochi sono assai più ricchi che in passato) ci ritroviamo impoveriti di senso critico, di speranza, di fiducia in noi stessi e negli altri. Lo sfilacciamento dei legami, non dico comunitari, ma addirittura personali è pervasivo. Il senso di

impotenza e l’atteggiamento di ineluttabilità dinanzi alle situazioni è diffuso, in particolare tra i giovani.

Tutto ciò non può essere frutto del caso o effetto distorto di un orientamento suppostamente umanizzante ma sfuggito di controllo. Altre sono le cause o quelli che Paulo Freire chiamava i “temi generatori”, i fattori cioè che producono criticità, ma che contengono, nel contempo, anche le possibilità trasformative della realtà. Se ogni epoca ha propri temi generatori, necessita oggi uno sforzo critico per individuare e affrontare quelli che connotano questo nostro tempo. Si può pensare, in questo senso, ad esempio, alle tensioni dialettiche (in questa forma si presentano, sempre secondo Freire, i temi generatori) che si pongono tra *sicurezza* e *rischio*, che sono condizioni che riguardano, in modi diversi, ampie aree della popolazione mondiale. Ancora, un tema generatore possibile mi pare essere oggi rappresentato dalla dialettica tra *vita locale* (relazioni, partecipazione sociale, appartenenza a spazi comunitari) e *processi globali* che influenzano le condizioni della vita quotidiana. La ricerca dei temi che riconosciamo come generatori nella nostra epoca è percorso di per sé significativo e umanizzante, risponde – infatti – all’esigenza di comprendere e attribuire senso al nostro vivere quotidiano.

Pagaiando nella corrente

Dinanzi a scenari così ampi e problematici, il nostro sforzo costituisce una piccola ma autentica impresa di animazione culturale, che cerca di leggere, attribuire significato e trasformare il mondo (i mondi) nel quale viviamo. Nell’ambito del gruppo redazionale più ristretto e in momenti di più ampio confronto con i lettori approfondiremo le questioni che riteniamo ineludibili oggi affrontare, in continuità con il patrimonio sviluppato in questi anni dalla rivista. In questa prospettiva vorrei però personalmente proporre a tutti – lettori, membri della redazione... – alcuni orientamenti di metodo, che spero possano facilitare la nostra ricerca.

Lo sforzo culturale della rivista deve continuare, come è stato sin dalle origini, a permettere lo sviluppo di senso critico. Serve un atteggiamento problematizzante, rivolto cioè a formulare in termini problematici questioni della vita quotidiana che vengono spesso accettate, appunto, acriticamente. Per questo è importante che le riflessioni che la rivista propone siano strettamente connesse alle pratiche concrete di vita quotidiana. Anche quando ci esprimiamo con idee, opinioni, analisi... credo sia importante farlo a partire

e riferendoci alla concretezza delle nostre personali condizioni di vita e comuni. Abbiamo bisogno di pensare in ciò che facciamo e viviamo, non sulla nostra vita, ma dentro di essa. Come pagaiando su una canoa nella corrente, cercando la via possibile, raddrizzando di volta in volta la rotta. Nella pratica della vita quotidiana le nostre riflessioni – benché in uno spazio limitato ma non per ciò meno significativo come è la rivista – non sono individuali ma collettive, assumono un’evidente funzione sociale e politica. La rivista continuerà a leggere il mondo, quello vicino e quelli lontani, conciliando radicamento territoriale e apertura a prospettive più ampie.

La nostra ricerca di senso necessita, infine, di adottare prospettive di lettura diverse. Troppo contraddittoria e complessa da decifrare è la contemporaneità per essere letta con uno sguardo unico. La cultura dell’oggi – che è, come sempre, ricerca del senso del rapporto tra uomo e mondo – ha bisogno di esser letta con gli occhi della politica ma anche dell’arte, della spiritualità come dell’educazione, della sociologia e dell’economia... sempre a partire da ciò che viviamo per lì sempre ritornare con una comprensione, se possibile, più profonda.

Il primo numero del 2017 propone alcuni contributi che prendono le mosse da recenti scomparse di amici che hanno incrociato significativamente la storia del Margine: Paolo De Benedetti e Paolo Prodi. A queste scomparse si è aggiunta, più di recente, quella di Zygmunt Bauman, del quale la casa editrice Il Margine ha pubblicato un significativo dialogo con Agnes Heller e che ha partecipato, lo scorso anno, ad uno degli eventi pubblici di “Utopia 500”.

Le stature intellettuali e umane di Paolo De Benedetti e di Paolo Prodi costituiscono parti consistenti di quel lascito che, come detto, abbiamo la responsabilità di “custodire e coltivare”. Di Paolo De Benedetti pubblichiamo un breve ma (non sorprendentemente) illuminante testo sul tema del “Giardino piantato in Eden”; a questo straordinario testimone di cultura e spiritualità la rivista dedicherà, nei prossimi numeri, ulteriori approfondimenti volti a raccoglierne e mantenere viva la preziosa eredità. Francesco Ghia propone una lettura della ricerca di Paolo Prodi, che considera – in particolare – il rapporto tra la sfera del sacro e quella del potere.

Frequentando ambiti disciplinari differenti, De Benedetti e Prodi hanno affrontato questioni cruciali della nostra epoca. È possibile, forse, rintracciare – nei loro differenti percorsi culturali ed umani di studiosi attenti alle esigenze esistenziali delle persone – la comune attenzione dedicata al tema della giustizia come questione cruciale della contemporaneità.

Piergiorgio Cattani inaugura, a partire da questo numero, una riflessione – che costituirà un appuntamento ricorrente nella rivista – dedicata alle “cose ultime”, alle profonde questioni che interrogano “il senso di 20 secoli di cristianesimo”.

Infine, l’attualità è al centro di due diversi contributi. Urbano Tocci propone alcune riflessioni sullo scenario politico – a livello europeo – nel quale il nostro Paese si colloca dopo l’esito del referendum costituzionale dello scorso Dicembre. Mattia Civico, invece, affronta la realtà degli esodi incessanti di rifugiati che attraversano il Mediterraneo e le frontiere e propone i corridoi umanitari come strategia per affrontare queste situazioni drammatiche. ■

IL MARGINE

**solo grazie ai suoi lettori
può continuare anche nel 2017!
Abbonamento: 25 euro (carta + pdf)
(abbonamento solo pdf 10 euro)**

In principio era il giardino

PAOLO DE BENEDETTI

Nel 2004, sul quinto dei «Quaderni del Borgoantico» di Villa Lagarina (Tn), usciva un piccolo contributo a firma di Paolo De Benedetti (per tutti: PdB) sul tema del giardino come parola originaria della storia dell'umanità. Pensiamo di fare cosa gradita alle nostre lettrici e ai nostri lettori nel ripubblicarlo, ora che, dall'11 dicembre 2016, questo grande studioso del pensiero ebraico e cristiano è stato accolto, secondo tutte le speranze, nel Giardino. Avremo modo, nei prossimi numeri del Margine, di riflettere più a fondo sul lascito intellettuale e morale di Paolo De Benedetti, uomo ironico e mite che, con sempre rinnovato stupore, sapeva cogliere, pure nella piccola fragilità di un filo d'erba, la bellezza e il mistero del creato e l'invocazione per una restituzione alla piena integralità della luce anche delle ombre, delle contraddizioni e dei punti oscuri. Ringraziamo Giacomo Bonazza per averci messo a disposizione l'articolo e facciamo nostro l'auspicio con cui l'amico Giacomo ne concludeva, all'epoca, la breve prefazione: «Ci piace pensare che è dalla nostalgia di un primigenio giardino, luogo incontaminato della bellezza e dell'armonia, che sono partiti gli ideatori e i costruttori di giardini, fin dai tempi antichi, per ritrovare, seppure recintato e caduco, un pezzetto di paradiso». (f.g.)

« Il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente e vi collocò l'uomo che aveva plasmato.

Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male. Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino» (*Genesi 2,8-10*).

Così comincia la storia dell'uomo: in principio era il giardino. E in un giardino finirà, perché «paradiso» altro non significa che «giardino»: infatti il vocabolario ebraico *gan* è stato tradotto nella Bibbia greca con *paràdeisos*, derivante dal persiano *pairidaeza*, che indica un luogo di alberi recintato.

E questo vocabolo è tornato in ebraico nella forma *pardès*.

Come si vede, le avventure di una parola corrispondono alle avventure dell'umanità: la quale – non dimentichiamolo – ha ricevuto da Dio il comando di «coltivare» e «custodire» il giardino. Potremmo dire che tutte le sventure, da Adamo a noi, derivano da una cattiva custodia che ha provocato l'uscita dal giardino. Ma la nostalgia rimane, e colora, come abbiamo visto, la concezione escatologica ebraica e cristiana. Se nel giardino del mito genesiaco Dio passeggiava («Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno»: *Genesi 3,8*), gli stessi passi divini si udranno nel giardino-paradiso verso cui cammina la storia dell'uomo. Un giardino in cui, secondo la liturgia ebraica per i defunti, già vivono per sempre Abramo, Isacco, Giacobbe, Sara, Rachele, Lea e Rebecca, ad accogliere gli uomini e le donne che lasciano questo mondo.

Ma il giardino ha un'altra valenza, ben nota ai cultori ebrei della Scrittura: il vocabolo *pardès*, letto acroscopicamente (cioè considerando le quattro consonanti come iniziali di altrettante parole) viene usato per designare i quattro tipi di interpretazione della scrittura: il *peschàr*, cioè l'esegesi letterale; il *rèmez*, cioè l'esegesi allegorica; il *deràsçh*, cioè l'interpretazione omiletica; il *sod*, ossia la spiegazione di carattere mistico (questa classificazione del *pardès* divenne definitiva nel 1291 a opera dell'esegeta ebreo spagnolo Bachjà ben Asher di Saragozza).

Su questa linea, e già molti secoli prima, il *pardès* venne a designare l'esperienza mistica, l'ingresso del mistico – attraverso l'esegesi *sod* – nel giardino dove si incontra Dio. Si incontra? Secondo un antico midrash, quattro maestri entrarono nel *pardès*, ma uno ne morì, uno impazzì, uno apostatò, e solo il grande rabbi Aqiva incontrò Dio e ne uscì vivo. Nei nostri giardini si può incontrare Dio senza morire: lo si incontra nell'erba e nei fiori, nelle piante e nel colore del cielo, nell'acqua e negli uccelli, nelle farfalle e nei bambini, e – perché no? – nel giardiniere che «coltiva» e «custodisce». Il giardino non è solo un paesaggio, è una creatura vivente in cui si rispecchiano la memoria e l'attesa. Scrive Rilke, il venerdì di Pasqua 1924: «Il mio giardino non ha ancora detto la preghiera di Pasqua», e così scrivendo forse non sapeva che secondo i maestri anche gli alberi pregano. E ci rammentano che tutta la nostra avventura si svolge tra due giardini. ■

«Fossero tutti profeti nel popolo del Signore...» (Num 11,25-29). Ricordando Paolo Prodi

FRANCESCO GHIA

«Ho cercato di osservare l'attualità con l'occhiale dello storico del "tempo lungo", di vedere – cioè – i problemi dell'oggi con l'ottica dello storico di mestiere, che coglie i fenomeni all'interno di uno sviluppo secolare. Si tratta di un occhiale che molto spesso i cronisti o gli analisti del mondo contemporaneo (sociologi e politologi) non possiedono, di una specie di terza dimensione (quella del tempo che è incorporato negli uomini, nelle idee e nelle istituzioni) che tende a sfuggire agli osservatori che si limitano alla superficie dei fenomeni» (Paolo Prodi)

Pur senza voler indulgere troppo alle suggestioni audaci di chi ama trovare, nelle accidentalità della vita, sempre e comunque dei segni destinati, sembra in ogni caso di non sbagliare troppo se si individua nel brano di *Numeri* 11, 25-29¹, con cui Paolo Prodi apriva quello che con tutta probabi-

¹ «Allora il Signore scese nella nube e gli parlò: tolse parte dello spirito che era su di lui e lo pose sopra i settanta uomini anziani; quando lo spirito si fu posato su di loro, quelli profetizzarono, ma non lo fecero più in seguito. Ma erano rimasti due uomini nell'accampamento, uno chiamato Eldad e l'altro Medad. E lo spirito si posò su di loro; erano fra gli iscritti, ma non erano usciti per andare alla tenda. Si misero a profetizzare nell'accampamento. Un giovane corse ad annunciarlo a Mosè e disse: «Eldad e Medad profetizzano nell'accampamento». Giosuè, figlio di Nun, servitore di Mosè fin dalla sua adolescenza, prese la parola e disse: "Mosè, mio signore, impediscili!". Ma Mosè gli disse: "Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore

lità è stato il suo ultimo scritto (il dialogo con Massimo Cacciari sull'«Occidente senza utopie»²), una sorta di testamento spirituale del grande studioso che ci ha lasciato il 16 dicembre 2016.

Carisma e istituzione

In quel brano, come si sa, il Signore fa radunare a Mosè settanta anziani presso la tenda del Tabernacolo ed effonde su di loro lo spirito della profezia. Costoro cominciano a profetizzare, ma, specifica il brano, «non lo fecero più in seguito».

Ora, avviene che, di quei settanta su cui era stato effuso lo spirito della profezia, due in realtà, Eldad e Medad, non si fossero mossi per andare presso il Tabernacolo, e avessero cominciato a profetizzare liberamente in giro per l'accampamento. Un giovane corre immediatamente a comunicarlo a Mosè e subito Giosuè si fa rigoroso interprete delle ansie censorie che, fin dalla notte dei tempi, preoccupano tutti i custodi più ferrei della ortodossia costituita: «Mosè, mio signore, impediscili!». La risposta di Mosè, che troverà poi il suo *pendant* neotestamentario nelle parole di Gesù a Giovanni in *Marco* 9, 38-40³, rappresenta un tipico esempio di universalismo teologico, ossia della consapevolezza della non-liceità di auto-investirsi arbitrariamente del ruolo di controllori della inesauribilità della grazia carismatica.

Paolo Prodi forniva, del brano, una interessante, e a mio avviso persuasiva, lettura teologico-politica. La espongo per sommi capi, perché ritengo che, seguendola, sarà agevole anche ritrovare i punti fermi che lo hanno guidato nel suo cammino nel pensiero.

Eldad e Medad profetizzano senza aver ottenuto una autorizzazione previa da parte del consiglio degli anziani che amministra il potere: essi rappresentano l'esercizio di una profezia che rimane fuori dalla "tenda" del comando, dal potere del tempio (il Tabernacolo); essi parlano alla gente co-

e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!". E Mosè si ritirò nell'accampamento, insieme con gli anziani d'Israele».

² Paolo Prodi, *Profezia, utopia, democrazia*, in Paolo Prodi, Massimo Cacciari, *Occidente senza utopie*, Il Mulino, Bologna 2016, pp. 11-59.

³ «Giovanni gli disse: "Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva". Ma Gesù disse: "Non glielo impediti, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi"».

mune dell'accampamento, al "popolo". Danno dunque espressione alla voce dello spirito essendone, per usare la tipologia weberiana, legittimati per via direttamente carismatica. Anche gli altri anziani avevano ricevuto una legittimazione carismatica del proprio potere di profetare; tuttavia, non appena prevale una legittimazione di ordine burocratico-amministrativo, non appena cioè a emergere in primo piano è la dimensione istituzionale, la forza della profezia tende a dileguarsi o a farsi comunque più debole.

Insomma, il brano di *Numeri* individuerebbe nel carisma profetico la genesi della libertà di espressione all'interno di un gruppo sociale in cui il governo politico-sacerdotale detiene il monopolio del potere; in tale contesto,

«la parola pronunciata da un dio che non ha un nome (il dio dell'Antico Testamento) non si identifica con l'identità collettiva dominante e con la legge positiva dei governanti, ma si esprime potenzialmente mediante tutti i membri del gruppo, anche se non risiedono nei palazzi o nei templi»⁴.

Tradizione nella modernizzazione, modernizzazione nella tradizione

Si tratta, a ben guardare, del processo germinativo della democrazia nella accezione moderna del termine. Interessante, nella disamina di Prodi, è seguire, in questo processo, la parabola della profezia, che rimane, per così dire, una forza perennemente in bilico tra la sua potenzialità di rottura dei meccanismi costituiti e la sua necessità di strutturarsi in forme e istituti dotati di una certa qual stabilità.

Il carisma profetico vive così la dialettica di una tradizione nella modernizzazione e di una modernizzazione nella tradizione: per un verso, esso necessita della dimensione oggettiva della organizzazione giuridica, istituzionale e dottrinale delle forme religiose, con il potenziale, a ciò inevitabilmente correlato, anche di fossilizzazione della dimensione soggettiva del religioso; dall'altra parte, tuttavia, proprio tale oggettivazione risulta fondamentale ai fini della sopravvivenza stessa della dimensione soggettiva.

Ritroviamo qui, *in nuce*, la riproposizione di uno schema ermeneutico che – fin dagli anni del "discepolato" di Giuseppe Dossetti e poi in quelli dello studio e del confronto con lo storico del Concilio di Trento Hubert Jedin e con lo storico degli eretici cinquecenteschi Delio Cantimori – ha sempre rappresentato una sorta di canto fermo nel pensiero di Paolo Prodi e

⁴ Paolo Prodi, *Profezia, utopia, democrazia*, pp. 16-17.

che ha trovato espressione in libri mirabili come, tra gli altri, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna* (1982); *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente* (1992); *Una storia della giustizia: dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto* (2000); *Il paradigma tridentino. Un'epoca della storia della Chiesa* (2010); *Storia moderna o genesi della modernità?* (2012).

L'area del potere e l'area del sacro

Il percorso storico di fondazione della Chiesa è quello che, secondo Prodi, meglio descrive un tale schema.

Per un verso, la profezia e il suo carisma vengono, nella Chiesa, sottoposti a un processo di progressiva istituzionalizzazione: la Chiesa è proclamazione della Parola di Dio non più solamente da parte di un singolo uomo, ma da parte di una intera comunità; la profezia diventa in tal modo una sorta di prassi o di struttura collettiva e, come tale, ha bisogno di un qualche forma di ordinamento, come eloquentemente testimoniato dalla Prima Lettera ai Corinzi⁵. Per altro verso, la profezia detiene un potenziale costante di scontro con il potere politico, innestando quel campo di tensione tra l'area del potere e l'area del sacro che costituisce un punto fermo nelle ricostruzioni storiografiche di Prodi.

Tale campo di tensione trova il suo culmine, secondo Prodi, nel processo moderno della secolarizzazione, che si è realizzato nel momento in cui lo Stato ha avocato definitivamente a sé la funzione pubblica di ordinamento della vita che, nella fase confessionale, era stata invece delegata alla Chiesa. È in particolare tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo che sembra venir meno per Prodi il principio della doppia appartenenza (alla Chiesa e allo Stato) che aveva caratterizzato le età precedenti: in vista del monopolio del controllo e del modellamento dell'uomo si impone una sola e unica fedeltà, quella alla Nazione. Lo Stato esce così vincitore dalla contesa, ma al costo di una metamorfosi rilevante, ossia inglobando e incorporando a sé una consistente quota di sacralità: la centralità dello Stato-nazione al quale

⁵ Cfr. *1 Corinzi* 14, 29-33: «I profeti parlino in due o tre e gli altri giudichino. Ma se poi uno dei presenti riceve una rivelazione, il primo taccia: uno alla volta, infatti, potete tutti profetare, perché tutti possano imparare ed essere esortati. Le ispirazioni dei profeti sono sottomesse ai profeti, perché Dio non è un Dio di disordine, ma di pace».

l'individuo è consacrato come suddito e poi come cittadino dalla sua nascita (non dal battesimo). Questa tendenza rappresenta l'elemento di una continuità sostanziale tra il riformismo settecentesco, l'esplosione rivoluzionaria, l'esperimento napoleonico e la restaurazione.

La *polis* occidentale, sostiene Prodi, si è potuta sviluppare compiutamente, con tutto il suo portato di cultura e civilizzazione democratica, solo in forza della distinzione tra la sfera del sacro e la sfera del potere. Il dualismo istituzionale che è seguito a tale distinzione (quello tra la Chiesa e lo Stato) ha non solo consentito la nascita e lo sviluppo del processo di «laicizzazione» della politica, di «disincanto» del mondo (inteso non come espulsione del sacro, ma come sua presenza in quanto «altro» rispetto al potere), ma ha anche favorito l'esigenza di un doppio piano di norme concorrenti, le norme morali e le norme positive, nonché di due diverse sedi di giudizio sulle azioni degli uomini (i due fori: il foro interno e il foro esterno), distinguendo la sfera del peccato da quella del reato, la sfera della disobbedienza alla legge morale dalla sfera della disobbedienza agli ordinamenti positivi dello Stato (e non è un caso che per Prodi sia proprio nel dualismo tra coscienza e legge che vadano rinvenute, da Montesquieu in poi, le radici della distinzione e ripartizione dei poteri).

Il reato e il peccato. L'onnipervasività del diritto

Sempre più, negli ultimi anni, l'analisi storica di Paolo Prodi si era ammantata di un tono piuttosto preoccupato circa l'esito contemporaneo dello Stato di diritto quale si era venuto formando a seguito dei processi di distinzione tra il sacro e il potere⁶.

La progressiva ri-sacralizzazione della sfera del politico ha viepiù prodotto la perdita, nella coscienza collettiva – questa la diagnosi prodiana – del senso basilare della differenza tra peccato e reato. Lo Stato secolarizzato contemporaneo assume così quasi le fattezze di uno Stato-Chiesa: l'autorità politica fa un corpo unico con il sacro, il giuramento ingloba il voto religioso, la coscienza dell'individuo viene assorbita nella coscienza collettiva della nazione, i sistemi del diritto e dell'etica si fondono in un'unica realtà.

⁶ Si vedano per esempio le analisi contenute in un testo «militante» come *Lessico per un'Italia civile*, a cura di P. Venturelli, Diabasis, Reggio Emilia 2008.

La prova più evidente di ciò era per Prodi rappresentata dalla crisi del diritto, segnalata in particolare dalla sua sempre più invadente pervasività. La tendenza del diritto positivo, anche per effetto del disorientamento diffuso nella prassi morale, a normare ogni singolo aspetto della vita sociale, permeando anche quegli aspetti un tempo appannaggio o di norme etiche o di norme consuetudinarie, finisce per tradursi non solo in una invadenza di campo in territori tradizionalmente di appartenenza della morale o del giudizio sul peccato, ma anche nella costruzione di società sempre più irrigidite dalla ossessione del controllo sociale.

Le parole con cui Prodi, riecheggiando il Foucault di *Sorvegliare e punire*, rimarcava al riguardo il peso eccessivo della normatività (con il conseguente rischio del degenerare dello Stato di diritto in Stato etico), mi sembrano essere, per il fondamentale monito civile e politico che contengono, l'eredità più feconda che la sua diuturna ricerca di una società giusta in cui tutti possano essere “profeti” ci abbia lasciato in dono:

«Una giustizia che ci sorveglia, ci punisce o ci premia nei costumi sessuali, con un misto di sessuomania o di sessuofobia, che in misura crescente va irrigidendo i rapporti familiari, le attività economiche e di lavoro, la sanità e la scuola, diviene prima o poi intollerabile. È sotto gli occhi di tutti come le leggi e i giudici si facciano di giorno in giorno più controllori dei nostri affetti, delle prescrizioni mediche e dei metodi educativi. Molto spesso le norme invocate come laiche e progressiste, come riconoscimento di nuovi diritti, si trasformano in ulteriore invadenza e occupazione della sfera personale, in contraddizione con i loro principi ispiratori. La restrizione degli interventi penali al minimo strettamente necessario per tutelare i diritti degli altri sembra la strada giusta in una società che vuole essere globale e multiculturale»⁷. ■

⁷ *Ivi*, p. 99.

Questioni ultime

PIERGIORGIO CATTANI

«Soprattutto non dobbiamo mai lasciarci consumare dagli istanti, ma dobbiamo mantenere in noi la tranquillità delle grandi idee, e misurare tutto su quelle». (Dietrich Bonhoeffer)

«**P**er me è importante compiere una buona volta il tentativo di esprimere in modo semplice e chiaro certe cose che solitamente noi evitiamo volentieri di affrontare. Altra questione è se la cosa riesca...»¹. Con queste parole Dietrich Bonhoeffer concludeva alcuni appunti per il «progetto di uno studio» che avrebbe dovuto riassumere la sua visione della fede cristiana e del cristianesimo in generale. Era il luglio del 1944, pochi giorni dopo il fallito attentato a Hitler del 20 luglio. Per Bonhoeffer, in cella da più di un anno, la mancata uccisione del tiranno e quindi l'impossibilità di un rovesciamento del regime segnavano la catastrofe, la fine di ogni speranza. E lui lo sapeva, sapeva di andare incontro alla morte. Soltanto una rapida vittoria degli Alleati e la capitolazione della Germania avrebbero potuto salvarlo; ma lui stesso le valutava come circostanze improbabili. La sua risposta interiore fu quella di concentrarsi su pensieri più alti, di raggiungere – e mantenere – la «tranquillità delle grandi idee».

Come sappiamo, Bonhoeffer non poté portare a termine quel progetto. Anzi, non si sa neppure quanto abbia scritto, poiché tutto è andato perduto. La sua detenzione si farà sempre più dura fino all'epilogo, con la sua uccisione, il 9 aprile 1945. Eppure quelle quattro paginette contengono almeno i punti fondamentali di una proposta che intende presentare le questioni fondamentali della fede cristiana, secondo la radicale impostazione bonhoefferiana. Al di là delle dispute teologiche, di asserzioni aforismatiche (non ade-

¹ Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1988, p. 464.

guatamente sviluppate), della ricerca successiva e della distanza pluridecennale che ci separa da allora, quelle domande restano decisive. Nonostante un clima completamente diverso.

Viene da domandarsi però se la nostra situazione sia per davvero così lontana da quella di più di settant'anni fa. Certamente non c'è la guerra e oggi non immaginiamo neppure che cosa significhi la distruzione bellica. Eppure forse sappiamo più di Bonhoeffer degli orrori a cui è giunto l'uomo durante quel conflitto. Anche oggi sentiamo di essere sull'orlo del precipizio. Per questo dobbiamo riflettere sui fondamenti.

Dal punto di vista religioso la prospettiva bonhoefferiana è profetica, anticipatrice, valida per la contemporaneità. Colpisce nel segno affrontando nodi determinanti, ancora oggi non risolti. Nei decenni che ci separano da quel progetto di ricerca alcuni di quei nodi si sono aggrovigliati, altri parzialmente sciolti, altri ancora semplicemente rimossi. Viviamo un periodo storico di una possibile svolta epocale, purtroppo in una direzione inquietante e pericolosa. Da parte cattolica rimane sicuramente faro di speranza la figura di papa Francesco, capace più di altri di interpretare questo nostro tempo attraverso parole e atteggiamenti che chiamano alla «misericordia», di noi stessi, dei fratelli, dei poveri, degli esseri viventi, dell'ambiente naturale. Ma anche il suo tentativo di riforma, osteggiato all'interno, sposta poco del problema.

Sarà la storia a giudicare. Non è detto che le dimissioni di papa Ratzinger alla fine passino alla storia più che il pontificato innovatore di Bergoglio. Il vescovo di Roma è un'autorità riconosciuta, ma anche dal soglio di Pietro non si può cambiare la storia con la bacchetta magica. Anzi forse si sente ancora di più il peso di una istituzione millenaria.

Alla fine quello che conta è la fede. Non la riorganizzazione. Non le aperture o le chiusure su aspetti morali (vedi le discussioni ai sinodi sulla famiglia) o disciplinari (vedi celibato dei preti). Come la cultura in generale, anche lo sguardo della fede si è fatto corto, frammentato. Manca una visione di insieme, capace però di far intravedere almeno una strada su cui incamminarsi. Occorre affrontare le «questioni ultime».

Domandarsi il senso di venti secoli di cristianesimo, riflettendo sulle rotture interne e il cammino ecumenico; sul rapporto con le altre religioni; sulla rilevanza o irrilevanza storica dal punto di vista etico e politico; sulla relazione con la scienza e in generale con la cultura; sull'odierna crisi nel numero dei credenti e nelle cose in cui si crede; sulle parole e sulle verità più profonde ormai quasi incomprensibili ai più; sulla vita concreta della Chiesa (o

meglio delle chiese) a fronte della drastica diminuzione delle “vocazioni”; sul futuro prossimo ed escatologico.

Su ogni numero della rivista si proporrà uno spunto di riflessione su questi e su altri temi. Saranno esposti i miei convincimenti personali, senza la pretesa di essere esaustivo o di proporre contenuti di una qualche rilevanza teologica o filosofica. Scriverò le cose che mi stanno a cuore. Ovviamente la mia appartenenza cattolica e la mia formazione culturale “europea” e “occidentale” (è giusto ancora dire così?) mi spingono, in maniera anche inconscia, a compiere determinati ragionamenti: questo è il mondo in cui sono immerso; da qui devo partire. Tuttavia cercherò di allargare lo sguardo il più possibile, sapendo che le confessioni cristiane tradizionali si accompagnano da gruppi “paralleli” sempre più numerosi, sapendo che il futuro del cristianesimo sta nel sud del mondo. Non siamo soli: i cristiani devono confrontarsi con istanze sempre più plurali come ormai sono le nostre società.

Molti hanno proposto simili intendimenti. Personalmente avverto il rischio di posizioni contrapposte: da una parte i “progressisti” che auspicano un notevole cambiamento di approccio e di linguaggio, magari allontanandosi dai presupposti tradizionali della religione per proporre “sistemi” che ormai escono dalla stessa fede cristiana; dall’altra i “conservatori” illusi di ripristinare un’identità perduta.

Alla fine però, a mio avviso, il rischio maggiore è quello di trattare le “questioni ultime” partendo da analisi sociologiche, storiche, politiche, filosofiche. Quante parole si sono sprecate in tal senso, quanti libri si sono scritti! Anche questo è un sintomo di un malessere. La moltiplicazione delle parole. «Giudicare il mondo con gli occhi della fede e non giudicare le fede con gli occhi del mondo». Così Sergio Quinzio, un uomo che aveva uno sguardo lungo. Uno dei pochi. Le “questioni ultime”, se ridotte all’essenziale, riguardano una dimensione di fede e da questa prospettiva saranno affrontate.

Queste sono le intenzioni poi, come diceva Bonhoeffer, saranno i lettori a giudicare «se la cosa riesca». ■

Oltre il referendum: *It's Europe, stupid!* Parte prima: lo scenario internazionale

URBANO TOCCI¹

Il voto referendario non ha, e non avrebbe potuto, qualunque ne fosse stato l’esito, chiuso la crisi italiana. Questi articoli mirano a contestualizzare la proposta di riforma costituzionale all’interno dello scenario mondiale e nazionale, riproponendo varie chiavi di lettura della crisi, alcune delle quali (le sue origini ed il ruolo dell’Europa) ritengo importante diventino patrimonio condiviso della Associazione Rosa Bianca.

L’illusione della sinistra

L’interpretazione più diffusa del voto referendario è che gli italiani abbiano votato sulla lettera della proposta di riforma costituzionale, respingendo a larga maggioranza una proposta “neogollista” che avrebbe accentrato i poteri nelle mani dell’esecutivo.

Mi sento quasi in colpa a cercare di svegliare i miei amici da questo bel sogno, ma leggendo i numeri credo che solo una frazione dei votanti abbia pensato alla Costituzione al momento di depositare la scheda nell’urna e il referendum sia stato piuttosto un’ordalia su Renzi e sulla classe dirigente del paese. Se infatti sommiamo al 40% che ha votato SÌ il 25% di elettori di de-

¹ I contenuti di quest’articolo riflettono unicamente posizioni e convinzioni personali dell’autore, e non possono in alcun modo essere ricondotte né all’Unione Europea né alla Direzione Generale Ricerca ed Innovazione.

stra² che sarebbero ideologicamente favorevoli ad un governo più “stabile ed autorevole” raggiungiamo un confortevole 65%. Era questo il calcolo fatto da Renzi al momento di accettare di allinearsi al trend raccomandato dell’Unione Europea (e da JP Morgan³) di riformare le costituzioni dei paesi periferici⁴. Ma questa maggioranza virtuale non si è concretizzata perché la casalinga di Voghera, vedendo i risultati del suo governo, non si è fidata. Quella stessa casalinga che avrebbe probabilmente votato per dare maggiori poteri a un leader più autorevole. Nel film *È tornato*⁵, il caso cinematografico tedesco della scorsa stagione, si parla del successo che un redivivo Hitler riscuoterebbe nell’odierno panorama politico tedesco. Quanti voterebbero un redivivo Mussolini oggi in Italia? E soprattutto, perché?

It’s the economy, stupid!

La mancanza di fiducia in Renzi deriva dal confronto fra le aspettative (e le promesse) di un mondo migliore che si sarebbe aperto con le sue riforme e la realtà del peggioramento delle condizioni di vita di tanti nostri concittadini. Di fronte al pericolo che con i maggiori poteri conferitegli dalla nuova costituzione Renzi attuasse una serie di riforme nello stile del Jobs Act e della Buona Scuola (riforme percepite come sacrifici inutili perché non sono riuscite a rilanciare l’economia), gli italiani si sono mobilitati in massa e hanno risposto NO, senza ringraziare. Come avevano fatto nel 2013 quando bocciarono sonoramente la proposta di un governo Bersani sotto tutela Monti-Merkel – brillante formula politica che portò il Movimento 5 Stelle a diventare il primo partito sul territorio nazionale. Proprio perché denuncia il fallimento delle politiche liberiste di questi anni, la vittoria del NO viene

² Valore ricavato sommando 12.8 Lega, 4.3 FdI, il 50% del 12.8% di FI, il 50% del 4.1% che andrebbe ad altri partiti. Dati al 20 dicembre 2016: <http://www.termometropolitico.it>.

³ Diego Fusaro, *Referendum Costituzionale*, in “Il Fatto Quotidiano”, 22 settembre 2016: blog.

⁴ L’Europa odierna può essere grossolanamente divisa in quattro gruppi: la Germania e i suoi satelliti, anche chiamati paesi centrali, i paesi periferici che più o meno coincidono con i PIGS, l’Europa dell’est e l’area francofona.

⁵ *Er ist Wieder da*, regia di David Wnendt, 2015. Notare che il film è uscito prima del boom del partito nazionalista AfD (Alternativa per la Germania). Andrea D’Addio, “Lui è tornato”: Hitler è fra noi e sbanca in sala, “R.it” 28 ottobre 2015, online.

bollata dalla stampa internazionale⁶ come l’ennesima affermazione del rampante populismo europeo⁷.

Tornando a Renzi, è il non aver saputo superare la crisi economica, non il suo presunto autoritarismo, che gli italiani gli rimproverano⁸. Crisi che invece di risolversi si sta acuendo con l’avanzare della quarta rivoluzione industriale e la conseguente redistribuzione del lavoro a livello globale. La Storia sta creando nuovi paesi avanzati come la Cina e nuovi paesi in via di sviluppo come la Grecia – paesi che una volta venivano chiamati terzo mondo.

⁶ Per esempio, Stephanie Kirchgassner, *After Trump victory, Italy referendum is seen as test of populism’s rise*, in “The Guardian”, 24 novembre 2016.

⁷ Esattamente la stessa definizione che viene data al partito laburista di Corbyn e al Movimento 5Stelle e che fu data alla vittoria di Tsipras al referendum sul piano di salvataggio delle banche franco-tedesche contrabbandato come piano di salvataggio dell’Euro e della Grecia. Anche il netto risultato 40-60 del referendum italiano, con un aumento dell’affluenza alle urne, è numericamente simile a quello del referendum greco. Degno di nota è anche il fatto che 40% è stato il risultato della somma dei voti delle coalizioni del PD e dei montiani alle elezioni del 2013, malgrado tutti i proclami sull’espansione della base elettorale del partito che il nuovo corso renziano avrebbe portato.

⁸ Crisi di cui oggettivamente è solo in piccola parte responsabile. La responsabilità della destra nell’aver causato la crisi attuale va ricordata sempre come premessa nell’interpretazione della nostra situazione odierna. Se non allarghiamo l’orizzonte, se non aggiungiamo alle nostre riflessioni la profondità storica come ci raccomandava Paolo Prodi, e restiamo chiusi negli ultimi dieci anni non possiamo che dare ragione a Lega e FdI quando affermano che il problema dell’Italia sono stati l’Euro e Romano Prodi. In realtà la nostra crisi viene da 20 anni di politiche sbagliate perseguite sotto l’egemonia culturale della destra. Dobbiamo essere coscienti che ogni volta che la destra attacca l’Euro lo fa per far dimenticare le sue enormi responsabilità nella genesi della crisi attuale. Se non abbiamo questo concetto ben chiaro davanti a noi abbiamo perso, l’Italia e l’Europa. Ma, con un’interpretazione buonista, nelle grandi intese non dichiarate che sono la realtà politica dell’Italia odierna, con il governo che ha bisogno non solo di Alfano, ma anche di Verdini per trovare una maggioranza al senato, il PD non può parlare male del suo alleato (un’interpretazione non buonista direbbe che il PD usa questa dipendenza politica come scusa per giustificare di fronte ai suoi elettori politiche di destra, come ai tempi di Monti). Quali ne siano le origini è questa mancanza di rielaborazione storica una delle cause che ci sta portando alla rovina. Purtroppo sentendo parlare i compagni del PD sembra quasi che i mali della penisola provengano dal Movimento 5 Stelle e non da Berlusconi e dalla destra liberista...

Nella lotta sempre più dura e senza regole di tutti contro tutti⁹ generata da queste dinamiche, l'Italia è un vaso di coccio. Ma ci sono due generi di paesi che resistono bene alle tensioni cui sono sottoposti in questa competizione: da una parte le democrazie partecipative diffuse e radicate, come la Svizzera, il Benelux e i paesi nordici; dall'altra parte i regimi a "democrazia sovrana" come la Russia, la Turchia, il Venezuela, la Persia¹⁰. Tutti paesi quest'ultimi che ricalcano il modello autoritario cinese oggi vincente a livello globale. Modello cui ormai, vista l'incapacità dell'Europa a guida tedesca di uscire dalla crisi, non solo il terzo mondo guarda come speranza di sviluppo¹¹. Era probabilmente questo cui Prodi¹² si riferiva durante la XXXIV scuola di politica della Rosa Bianca quando disse che la sfida davanti a noi era l'integrazione globale del capitalismo cinese e di quello euro-americano. Mi sembrò una banalità. Ma come capita a tutti con le cose che non riusciamo a comprendere, la mia mente tornava periodicamente a quell'affermazione. In realtà trascuravo che, come Marx insegna, un adattamento delle economie implica anche reciproci adattamenti dei sistemi sociali e di quelli politici sovrastanti, che entrano in competizione come modelli. Nella mia supponenza ero così convinto della superiorità del modello europeo che non vedevo neanche il problema. Probabilmente fu sempre per questa ragione che nella XXXII scuola fu invitata suor Cecilia Impera, mo-

⁹ Osserviamo a titolo di esempio le dinamiche fra Stati Uniti, Germania e Turchia, tutti membri della stessa alleanza politico-militare. Oppure quell'atto di guerra a bassa intensità nei confronti dell'Italia che è stato il rovesciamento di Gheddafi in Libia da parte di Francia e Inghilterra. Con le conseguenze sulla gestione dei flussi migratori che vediamo ogni giorno.

¹⁰ Nota a latere: esiste tradizionalmente un paese che prende i sistemi di produzione economici cinesi e li incorpora in valori occidentali: l'India. Forse dovremmo studiare un po' più l'evoluzione attuale di quel paese.

¹¹ Fenomeno non nuovo nella storia: nel centenario della rivoluzione d'ottobre ricordiamo che molto dell'appeal dell'Unione Sovietica nel secondo dopoguerra fu dovuto alla capacità di prendere un paese semi-feudale come la Russia degli anni Venti e consentirgli venti anni dopo di reggere l'urto della possente macchina industriale tedesca – "Il comunismo è il potere sovietico più l'elettrificazione", secondo la definizione di Lenin. Così come in Italia parte del fascino del PCI era basato sui successi economici del "modello emiliano".

¹² Romano Prodi, *La pace instabile*, dialogo con Giovanni Nicolini tenuto in "Ri-amare la Politica", La Rosa Bianca, Terzolas (Tn), 28 agosto 2014.

naca della comunità di Monteveglio¹³. Una suorina dossettiana ultranovantenne, minuta ed estremamente energica, che ci raccontò come per Dossetti, profeticamente, il rapporto con l'oriente fosse giudicato prioritario e preparasse per decenni i suoi alunni migliori per andare in Cina. Ovviamente tutto questo mi appare chiaro solo anni dopo.

La vera domanda del referendum

Quale dei due modelli sopra citati seguire era la vera domanda del referendum costituzionale. Ovviamente mi è più affine e trovo più stabile il modello a democrazia diffusa, ma piuttosto che perdere la guerra economica in atto, con quello che ne consegue in termini di morti e miseria (teniamo sempre presente la Grecia), anche un'evoluzione neogollista come quella proposta da Renzi sarebbe stata preferibile all'immobilismo. Dico questo avendo ben presente che si tratta di una seconda scelta: un uomo solo al comando è solo e quindi per quanto forte possa essere è più debole di una cultura diffusa, come dimostrano la resa di Tsípras e le "vite parallele" della Grecia e dell'Islanda. In più, questa evoluzione presenta enormi pericoli: non solo perché invece dei Medici (di cui casualmente abbiamo ammirato le opere in televisione poco prima della scadenza referendaria) potremmo ritrovarci un Eltsin che in nome del cambiamento negli anni Novanta saccheggiò la Russia portandone le ricchezze a Londra e in Svizzera, ma anche perché un sistema più centralizzato oppone maggiore resistenza alle pressioni esterne e può essere sostituito solo con una dose maggiore di violenza. Come accaduto in Siria ed in Libia. Pensiamo un attimo al ruolo giocato nella caduta del governo Berlusconi dal popolo viola e dagli scontri di piazza di Roma dell'11 ottobre 2011 – segnale chiarissimo non a caso subito scomparso dalla stampa. Che cosa sarebbe potuto succedere se avessimo avuto una costituzione che privilegia la stabilità e Berlusconi non avesse avuto le sue televisioni da difendere?

La "democrazia sovrana" è una via nel breve periodo più facile e ci piaccia o no porta anch'essa sviluppo e redistribuzione della ricchezza¹⁴, tanto è

¹³ Suor Cecilia Impera, *Servire il popolo, servire Dio: la lezione di Giuseppe Dossetti*, dialogo con Giovanni Pernigotto tenuto in POP012 - Il risveglio dei popoli nella crisi delle sovranità, Terzolas (Tn), 27 agosto 2012.

¹⁴ Se portassero solo povertà e miseria sarebbero stati superati dalla storia, ma quelli che rischiano di essere archiviati come "ideologia decadente" in questo momento siamo

vero che i vari Kuan Yew, Erdoğan, Chavez, Putin, il Partito Comunista Cinese sono amatissimi, e spesso vincono le elezioni senza bisogno di truccarle. Mentre a Renzi gli italiani fra poco tirano le monetine come a Craxi¹⁵. Se Renzi avesse assicurato metà della crescita promessa e questa crescita fosse stata redistribuita avrebbe vinto anche un referendum per incoronare lui Imperatore d'Italia e la Boschi regina della Padania. Ovviamente Renzi ne è pienamente cosciente, per questo ha varato il famoso bonus IRPEF degli 80 Euro prima delle elezioni europee.

La Merkel sta spianando la strada al fascismo in Europa

Ma Renzi deve affrontare la crisi di concerto con le istituzioni europee. La strategia della Commissione all'aggravarsi della crisi è stata quella di ricomunitarizzare le politiche economiche degli stati membri che erano state rinazionalizzate¹⁶ per volontà del Cancelliere Schröder – uno dei veri responsabili della crisi della Grecia e dell'Europa¹⁷.

noi e la concezione di democrazia occidentale. Riporto, a titolo d'esempio, solo due dati recenti, uno di sinistra ed uno di destra, che sono passati quasi inosservati sulla stampa nazionale: Maduro, il successore di Chavez, ha appena consegnato il 1.300.000° alloggio popolare di un programma, che si sta svolgendo nei tempi previsti, di 3.000.000 di alloggi entro il 2019 (Geraldina Colotti, *Venezuela, Natale di azzardi e tensioni*, in "Il Manifesto", 24 dicembre 2016) ed ha praticamente eradicato l'analfabetismo dal suo paese (Veronica Smink, *Bolivia, libre de analfabetismo*, BBC Mundo, Cono Sur, 20 dicembre 2008). Erdoğan ha aperto il primo tunnel autostradale sotto il Bosforo (Redazione ANSA, 20 dicembre 2016) e la percentuale di laureati della Turchia sulla popolazione totale ha superato quella dell'Italia. L'ignorante e spocchiosa Italia in questo momento è ultima fra i paesi OCSE anche in quest'ambito. Leggere in proposito il redazionale di ROARS del 3 dicembre 2015 (<http://www.roars.it/online/superati-anche-dalla-turchia-siamo-ormai-ultimi-nell'ocse-per-quota-di-laureati/>) oppure il testo originale dell'OCSE -OECD (2015), Education at a Glance 2015: OECD Indicators, OECD Publishing.

¹⁵ Sull'impatto delle crisi economiche sulle transizioni politiche in Italia è sempre utile leggere, anche se non condivido alcune delle sue tesi: M. Cotta, *Il gigante dai piedi di argilla*, Il Mulino, Bologna, 2004, passim.

¹⁶ Giuliano Cazzola, *Europa larga, Europa che cambia*, in "Il Mulino", 2004, 53 (3), pp. 722-734. DOI:10.1402/14095.

¹⁷ Nel 1997, per rafforzare l'Euro, il Consiglio Europeo varò il Patto di Stabilità e Crescita, che fra l'altro prevedeva sanzioni per i paesi che avessero oltrepassato il limite del 3% del rapporto deficit/PIL. Nel 2001 Francia e Germania sforarono questo limite e

I due principali meccanismi posti in essere, il Semestre Europeo¹⁸ e l'introduzione del principio della Prevenzione del Contagio¹⁹ sono molto

nel 2002 la Commissione Prodi avviò la Procedura d'Infrazione in ottemperanza ai trattati. Fu una decisione che la Commissione e l'Europa stanno pagando carissimamente, perché Francia e Germania decisero di non trovarsi mai più con un presidente della Commissione autorevole e indipendente come Prodi e dopo di lui nominarono per due mandati (ma la Merkel avrebbe voluto un terzo mandato), Barroso, cui dobbiamo la disastrosa gestione della crisi. Nel 2003 Germania e Francia decisero che il problema non era tecnico ma politico rivendicando quella che in Italia conosciamo come "Autonomia della Politica" e portarono il problema in sede Ecofin, che, con una decisione illegale, decise di sospendere la procedura nei confronti di Francia e Germania. La decisione fu personalmente perorata dall'allora presidente dell'Ecofin, Giulio Tremonti, che ottenne che Francia e Germania chiudessero un occhio sui "dati inesatti" (in italiano corrente: falsi, come quelli dei greci) sul deficit italiano inviati dal governo Berlusconi alla Commissione fra il 2001 e 2005. Un precedente gravido di conseguenze, come la Commissione intuì subito «rammaricandosi profondamente che il Consiglio non abbia seguito lo spirito e le regole del Trattato e del Patto di stabilità e di crescita che sono state approvate all'unanimità dal tutti gli Stati membri. Solo un sistema basato sulle regole può garantire che gli impegni siano messi in pratica e che tutti gli Stati membri siano trattati in modo uguale» (Comunicato Stampa della Commissione riportato da: Redazione Europea. *Ue, Ecofin contro Commissione, bloccate le procedure anti-deficit*, in "La Repubblica", 25 novembre 2003, on-line). Sarà proprio a questo precedente che si appellerà Tsípras, subito dopo il referendum greco, per chiedere che il problema del debito greco venisse affrontato politicamente e non burocraticamente. Spinto dalla stessa visione romantica dell'Europa che ancora permea parte della nostra vecchia classe politica e convinto che il problema fossero gli euroburocrati e la Commissione e non la Germania. Una decisione di cui ancora oggi la Commissione gli è grata, perché ha fatto emergere che la scelta di punire la Grecia non veniva dalla Commissione ma dalla volontà politica della Merkel. Se Schröder e Tremonti non avessero creato il precedente, forse la destra greca non si sarebbe sentita libera di fare allegramente debiti come la Germania e poi di falsificare i conti come l'Italia e non avremmo avuto una crisi drammatica come quella che ci siamo trovati ad affrontare. Per finire la storia la Corte di Giustizia annullerà (Sentenza 13 luglio 2004 relativa alla causa C-27/04) la decisione dell'Ecofin giudicandola illegittima. A quel punto Schröder (probabilmente memore della *Storia di un impiegato* di De André: «prima cambiarono il giudice, subito dopo, la legge») fece varare dall'Ecofin del marzo 2005 una revisione del trattato ammorbidendone le norme per «renderlo più flessibile».

¹⁸ J.-C. Juncker, D. Tusk, J. Dijsselbloem, M. Draghi and M. Schulz, M., *Completing Europe's Economic and Monetary Union*. Luxembourg, European Commission, 2015, p. 22. Notare quel «and Schulz» alla fine degli autori che riflette la sofferta gestazione del report, che inizialmente era stato scritto senza consultare il parlamento. Solo

potenti, ed insieme alla creazione della BCE al momento dell'introduzione dell'Euro fanno in modo che la gran parte delle politiche economiche nazionali (per gli stati in deficit) venga gestita da Bruxelles²⁰. Un'evoluzione più che auspicabile, se queste politiche fossero decise nell'interesse dell'Europa e di tutti gli stati nazionali.

Ma la Merkel, che attraverso il Consiglio Europeo tiene saldamente in mano le redini dell'Europa, al momento non ha interesse a un'uscita del sud Europa in generale e dell'Italia in particolare dalla crisi. Impedisce così non solo alla Commissione Europea, ma attraverso di lei anche agli stati nazionali, di attuare qualsivoglia misura keynesiana, sia redistributiva che d'investimento produttivo.

Varie considerazioni, non tutte confessabili, spingono la Merkel a questa scelta. La più accettabile per l'opinione pubblica è la necessità di far recuperare competitività alle economie del sud Europa abbassando i prezzi dei loro prodotti. La perdita di competitività nei confronti della Germania è dovuta in gran parte al differenziale d'inflazione fra i paesi. Dato che la Germania non è disposta ad aumentare la sua inflazione, sono i paesi della periferia che devono passare attraverso un processo deflazionistico molto doloroso – ma nell'immaginario protestante solo attraverso una dolorosa punizione i pigri terroni accetteranno di smettere di fare i bambini capricciosi e diventare adulti responsabili. Più questa punizione sarà dolorosa più impareremo e maggiore sarà la sua efficacia nel tempo.

Per la legge della domanda e dell'offerta, affinché i prezzi si abbassino è necessaria una contrazione della domanda: quindi, per la Germania, ogni iniziativa keynesiana di stimolo che vada oltre i proclami va combattuta²¹.

l'insistenza di Schulz ha permesso che quest'ultimo fosse coinvolto nel dibattito su come rispondere strutturalmente, al di là delle misure contingenti, alla crisi. Anche per questo la Merkel, che ha una memoria lunghissima, ha fatto in modo che il suo mandato come presidente del parlamento europeo non fosse prolungato per la seconda metà della legislatura – estromettendo così l'ultimo socialista dalle più alte cariche dell'Unione Europea e “normalizzando” anche il Parlamento Europeo.

¹⁹ Ivi, p. 14.

²⁰ Sono sempre più convinto che come Rosa Bianca dovremmo dare a tutti la possibilità di comprendere il funzionamento dell'Europa attraverso la conoscenza di questi strumenti istituzionali. Spero in futuro di non essere il solo ad avere questa esigenza.

²¹ Esempio paradigmatico della politica degli annunci è il piano Juncker per il rilancio economico: le esigue risorse di cui è stato dotato (8 miliardi di euro: *Piano d'investimenti strategici UE. Position Paper*, Roma, Confindustria, 2015) sono state reperite tagliando altre voci del bilancio dell'Unione Europea con un probabile danno

Dopo l'introduzione dell'Euro, osservando il perdurare del differenziale d'inflazione fra noi e l'area tedesca, tutti vedevamo i presupposti della crisi e tutti sapevamo che prima o poi sarebbe arrivata ponendo fine al ballo sul Titanic organizzato da Berlusconi. Ma immaginavamo questa crisi come passeggera ed eravamo sicuri si sarebbe risolta con un compromesso, vendendosi reciprocamente incontro a metà strada: un po' di deflazione nella periferia dell'Europa, un po' d'inflazione in Germania. E avrebbe portato come corollario al rafforzamento delle istituzioni europee per farvi fronte. Completando finalmente quell'opera incompiuta che è l'Euro nelle parole dello stesso Delors.

Quello che non avevamo previsto, e che fa dire a federalisti convinti come Visco²² e Prodi²³ che la Merkel sta portando l'Europa nel baratro, è che la Germania volesse trasformare un vantaggio temporaneo in strutturale²⁴ – l'atteggiamento della Germania durante la crisi dei profughi siriani è solo l'ultimo di tanti indizi in tal senso.

È una realtà molto difficile da accettare per la mia generazione cresciuta con il mito della fratellanza continentale e del Vincolo Europeo che ci avrebbe aiutato a superare i vizi del belpaese – e liberarci di Berlusconi²⁵.

per i paesi periferici dell'Unione, considerando come la maggior parte di queste risorse vada ancora una volta alla Germania e ai suoi satelliti. Ben altro sarebbe stato l'impatto se si fossero applicate le proposte del *New Deal 4 Europe*, proposto dal Movimento Federalista Europeo e firmato anche dalla Rosa Bianca: <http://www.newdeal4europe.eu>.

²² Vincenzo Visco, *Una Ue che non ha più certezze*, in “Il Sole 24 Ore”, 29 gennaio 2016.

²³ Marcella Cocchi, *Sos di Romano Prodi: la mia Ue è morta. Berlino ci critica? Da che pulpito...*, in “Quotidiano Nazionale”, 18 gennaio 2017.

²⁴ Sotto questo aspetto la situazione dell'Italia è analoga a quella Russa. Al momento della riunificazione della Germania Kohl impegnò il suo paese a non estendere la NATO ai paesi dell'ex Patto di Varsavia. Cambiati i rapporti di forza la NATO continua un nuovo “Drang nach Osten” per inglobare sempre nuovi paesi dell'est. È probabilmente questo sistematico non stare ai patti dell'onestissima cancelliera dell'onestissima Germania che genera rabbia in Putin e amarezza e preoccupazione in Prodi, Visco e nella Spinelli.

²⁵ Ma chiamare un re straniero in nostro soccorso non è quasi mai una buona strategia, come avremmo dovuto capire dopo la calata di Carlo VIII, anche se a nostra discolpa possiamo argomentare che in un'ottica federalista i tedeschi appartengono alla comune patria europea e quindi stranieri non sono. Capiamo così la frustrazione di alcuni politici federalisti: invece di aiutarci a liberarci del berlusconismo la Merkel manovra i vassalli liberali (tedeschi e dell'est europeo) per tendere una trappola a Guy Ve-

Ma oggi il Vincolo Europeo è stato trasformato in un prodotto OGM che impedisce ogni politica di sinistra – all'estrema destra di Orbán ci si limita a dare del cattivone senza far seguire alcuna azione concreta²⁶. L'esempio del blocco posto del (sedicente) socialista olandese Jeroen Dijsselbloem alla proposta di Tsípras di utilizzare parte dell'attivo di bilancio dello stato greco per assumere 5.000 medici e reintrodurre la tredicesima (anche se limitata a soli 400 Euro) per i pensionati con un reddito inferiore agli 850 Euro è in questo caso paradigmatico²⁷.

L'atteggiamento da tenere nei confronti di questo Vincolo Europeo OGM e quindi dell'Europa è il reale snodo politico dell'Italia di oggi e nel prossimo articolo analizzeremo le posizioni dei vari partiti al riguardo. ■

Beata Badheea

I corridoi umanitari come risposta nonviolenta al dramma dei rifugiati

MATTIA CIVICO

Il 29 febbraio del 2016, alle sette del mattino, atterra a Fiumicino il volo Alitalia AZ 827 proveniente da Beirut, Libano. I passeggeri sono tutti siriani in fuga dalla guerra. Novantatré persone, in gran parte bambini.

È il primo corridoio umanitario, promosso da Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese evangeliche, Tavolo Valdese in collaborazione con i corpi civili di pace di Operazione Colomba, che porta in salvo un gruppo di persone in fuga dalla guerra. In sicurezza e lontano dalle mani dei trafficanti. Fra di loro c'è anche Badheea, matriarca siriana fuggita da Homs e vissuta per quattro anni nei campi profughi. La storia di Badheea, che ora vive con i propri figli e nipoti a Trento, è da conoscere, perché racconta in maniera chiara e forte quale sia il dramma da cui fuggono i profughi siriani e quale sia la disperazione che li spinge ad abbandonare la loro terra in ricerca di un presente possibile¹. È una storia particolare ma purtroppo del tutto simile a quella di tutti i profughi siriani. E di chiunque, avendo perso tutto, rivendica almeno il diritto alla sopravvivenza.

L'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite conta oggi oltre sessantacinque milioni di profughi nel mondo. Il globo è segnato da guerre ovunque e ovunque ci sono vite interrotte, destini piegati dalla violenza, morti e distruzione. A questa disperazione gli Stati tendono a rispondere costruendo muri e barriere, nell'illusorio tentativo di arrestare l'arrivo di migranti, individuati come i principali responsabili delle tensioni sociali e politiche. L'ultimo segnale di chiusura in ordine di tempo è quello di Trump che

rhofstadt ed al Movimento 5Stelle ed incoronare Tajani alla presidenza del parlamento europeo.

²⁶ Esattamente come all'alba del fascismo il governo (complice della destra) mandava i militari contro i sindacati, le cooperative la sinistra ma si limitava a deplorare verbalmente le azioni violente ed eversive dei fasci.

²⁷ Vittorio Da Rol, *L'Eurogruppo boccia Tsípras sulle pensioni e sospende gli aiuti alla Grecia*, in "Il Sole 24 Ore", 14 dicembre 2016.

¹ In uscita a marzo il volume: Mattia Civico, *Badheea, dalla Siria in Italia attraverso i corridoi umanitari*, edito dalla casa editrice "Il Margine".

ha firmato un decreto per impedire l'ingresso in America di cittadini provenienti da Siria, Iran, Iraq, Libia, Somalia, Sudan e Yemen.

La guerra, lo sappiamo, non è una questione fra eserciti o potenze militari: i civili ne sono pienamente parte. Sono spesso l'obiettivo privilegiato di un'offensiva. I figli di quei Paesi le vittime più esposte ed inermi.

La storia di Badheea e della sua famiglia racconta che qualcosa di diverso è possibile, a patto che si abbassino le mani e si mettano in moto i piedi, per andare incontro a quella umanità. A patto che non si permetta a paura ed egoismo di prendere il sopravvento.

Racconta quindi di una donna, che in mezzo a mille difficoltà, si fa carico della propria famiglia e cerca di metterla in salvo, dopo aver perso tutto.

Racconta di un gruppo di volontari italiani, i corpi civili di pace dell'Operazione Colomba della Comunità papa Giovanni XXIII, che ha vissuto con lei e con la sua famiglia per tre anni nei campi profughi del Libano, per proteggere e condividere.

Racconta di un passaggio, un corridoio umanitario, aperto da Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese evangeliche e Tavolo Valdese, che ha consentito a Badheea e (ad oggi) a oltre cinquecento persone di arrivare in sicurezza in Italia e richiedere protezione internazionale.

È in definitiva una storia di persone che si sono messe sulle spalle i fragili destini di altri. Mettendo forse in salvo innanzitutto la propria stessa umanità.

Vengono in mente le parole di Alex Langer, uomo di pace, nella sua bellissima *Lettera a San Cristoforo*:

«Perché mi rivolgo a te [Cristoforo]? Perché penso che oggi in molti siamo in una situazione simile alla tua e che la traversata che ci sta davanti richieda forze impari, non diversamente da come a te doveva sembrare il tuo compito in quella notte, tanto da dubitare di farcela. E che la tua avventura possa essere una parabola di quella che sta dinanzi a noi»

San Cristoforo: uomo grande e forte che prende sulle sue spalle un piccolo bambino e lo aiuta ad attraversare un fiume in piena. Siamo davvero, oggi come allora, di fronte a questo fiume in piena che travolge e inghiotte.

Il pensiero non può che andare alle migliaia di vittime rimaste in fondo al Mediterraneo nel tentativo di fuggire dalla guerra che le ha inseguite fino all'ultimo istante; o alle centinaia di migliaia di persone che a piedi, dalla Turchia, lungo quella che era un tempo la rotta balcanica, tentano di avvicinarsi

alla nostra soglia e che ora sono bloccate alle porte dell'Europa, in una paralisi glaciale.

Penso ai quasi tre milioni di profughi ancora oggi fermi in Libano e Turchia, senza un posto dove stare, senza una meta verso cui camminare, senza patria a cui tornare.

L'Europa e i singoli Stati sono oggi davanti a un bivio che interpella le ragioni della propria stessa esistenza. Non è solo questione umanitaria, ma anche identitaria del vecchio continente. L'Europa deve confermare se essere spazio di tutela dei diritti fondamentali, di costruzione della pace; se esercitare una leadership internazionale proponendo strade di risoluzione dei conflitti alternative alla violenza delle armi, o progressivamente morire di asfissia, strozzata dalle proprie frontiere.

L'apertura dei corridoi umanitari che continua anche in queste settimane è in questo senso un segno di speranza concreta, che sta non solo rispondendo al bisogno di salvezza dei profughi, ma anche e soprattutto che offre alle nostre comunità l'opportunità di costruire esperienze di accoglienza positiva.

Accanto a questo, vi sono almeno due segnali che andrebbero colti con attenzione e assunti come direzione verso la quale procedere con convinzione.

Il primo è contenuto nel discorso di insediamento di Alexander Van der Bellen, presidente austriaco. Ricordando la propria storia di profugo figlio di profughi (nato nel 1944 da padre russo e madre estone, suo padre fugge da Tallin prima in Estonia e dunque con la moglie a Vienna; i suoi primi anni di vita sono segnati dall'ulteriore fuga in Tirolo, in seguito all'avvicinarsi dell'Armata Rossa), ha esortato il proprio Paese e l'Europa tutta a procedere «con coraggio verso i tempi nuovi» e ha concluso facendo riferimento alla necessità di costruire un «futuro pacifico ed europeo».

Il secondo segnale, autorevole e forte, arriva da Papa Francesco con la sua scelta di dedicare la Giornata Mondiale della Pace dell'1 gennaio di quest'anno alla ricerca di un legame stretto e concreto tra politica e nonviolenza. Vale la pena citare un passaggio del messaggio del Santo Padre:

«La costruzione della pace mediante la nonviolenza attiva è elemento necessario e coerente (...). Le otto Beatitudini (cfr Mt 5,3-10) tracciano il profilo della persona che possiamo definire beata, buona e autentica. Beati i miti – dice Gesù –, i misericordiosi, gli operatori di pace, i puri di cuore, coloro che hanno fame e sete di giustizia. Questo è anche un programma e una sfida per i leader politici e religiosi, per i responsabili delle istituzioni internazionali e i dirigenti delle imprese

e dei media di tutto il mondo: applicare le Beatitudini nel modo in cui esercitano le proprie responsabilità. Una sfida a costruire la società, la comunità o l'impresa di cui sono responsabili con lo stile degli operatori di pace; a dare prova di misericordia rifiutando di scartare le persone, danneggiare l'ambiente e voler vincere ad ogni costo. Questo richiede la disponibilità di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. Operare in questo modo significa scegliere la solidarietà come stile per fare la storia e costruire l'amicizia sociale. La nonviolenza attiva è un modo per mostrare che davvero l'unità è più potente e più feconda del conflitto. Tutto nel mondo è intimamente connesso. Certo, può accadere che le differenze generino attriti: affrontiamoli in maniera costruttiva e nonviolenta, così che le tensioni e gli opposti possano raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita, conservando le preziose potenzialità delle polarità in contrasto».

L'esperienza dei corridoi umanitari pare andare esattamente in questa direzione. Beata Badheea, che assetata di giustizia e di pace ha bussato alla nostra porta. Beati coloro che, condividendo la sua stessa sorte, hanno inventato una strada nuova. ■

Novità della Casa editrice Il Margine

Ivan Menara, *Pavel Florenskij. Libertà e simbolo*, 368 pp., 17 euro.

In modo sicuro e avvincente Ivan Menara ci conduce nel mondo complesso e affascinante del pensiero di Pavel A. Florenskij. Il «pope» russo, che si era imposto per l'originalità della sua riflessione teorica, verrà deportato prima in Siberia nel 1933, al gulag della Lubjanka, poi nel 1934 nell'infernale lager delle Solovki, un antico monastero trasformato in gulag. Nonostante le ristrettezze imposte dalla situazione egli continuerà la sua attività di pensatore poliedrico che si muove al confine tra filosofia, scienza e mistica. Verrà fucilato la notte dell'8 dicembre del 1937. Con quest'opera abbiamo ora una bella introduzione al suo pensiero grazie all'originale chiave di lettura legata al significato in Florenskij del simbolo e al suo rapporto con la libertà.

Ingo Schulze, *L'utopia ferita. Per una critica del presente*, a cura di Stefano Zangrando, 88 pp., euro 8.

Come siamo giunti a considerare "normale" ciò che avviene sotto i nostri occhi giorno dopo giorno? La mercificazione dei rapporti umani, la polarizzazione crescente fra ricchi e poveri, la pressione incontenibile dei rifugiati alle porte dell'Europa, lo sfruttamento neocoloniale di ampie parti del pianeta per nutrire il benessere dell'Occidente: di tutto ciò andrebbe piuttosto colta l'assurdità, se solo sapessimo prenderne coscienza. Ingo Schulze, che ha sperimentato il passaggio dal socialismo reale al capitalismo globale, si serve in questi testi della propria esperienza biografica per approdare a una riflessione senza sconti sulle contraddizioni del presente.

Antonio Scaglia, Alessandro de Bertolini, *Viaggio*, 160 pp., euro 10.

Il Viaggio, quello con la V maiuscola, quello sottratto alle urgenze compulsive del lavoro e del turismo, è un'esperienza esistenziale straordinaria e necessaria perché viene pensato, immaginato, "vissuto" prima di essere compiuto. E poi viene metabolizzato, ripensato, memorizzato, trasfigurato. Viaggio, dunque sono, si potrebbe dire dell'uomo in generale, e dell'uomo contemporaneo nello specifico. Viaggi drammatici per sopravvivere, per milioni di persone. Viaggi per vivere, comunque e in ogni caso. Per sentirsi vivi.

Casa editrice Il Margine - Piazza Venezia, 34 - 38122 Trento
Tel. 0461-983368 – email: editrice@il-margine.it – www.il-margine.it

editore della rivista:

**ASSOCIAZIONE
OSCAR
ROMERO**

Fondata nel 1980 e già presieduta da Agostino Bitteleri, Vincenzo Passerini, Paolo Ghezzi, Paolo Faes, Alberto Conci, Piergiorgio Cattani.

Presidente: Silvano Zucal.
Vicepresidente: Alberto Gazzola.
Segretaria: Veronica Salvetti.

IL MARGINE

Mensile
dell'associazione
culturale
Oscar A. Romero

Fondato nel 1981 e già diretto da Paolo Ghezzi, Giampiero Girardi, Michele Nicoletti, Emanuele Curzel.

Redazione

Piergiorgio Reggio (Direttore), Francesco Ghia (Vicedirettore), Samuele Mosser (Segretario), Celestina Antonacci, Piergiorgio Cattani, Alberto Gazzola, Fabrizio Mattevi, Fabio Olivetti, Veronica Salvetti, Pierangelo Santini, Silvano Zucal

Editor: Emanuele Curzel.
Responsabile a norma di legge: Paolo Ghezzi.
Amministrazione: Pierangelo Santini.

Altri collaboratori: Roberto Antolini, Anita Bertoldi, Dario Betti, Omar Brigno, Fabio Caneri, Monica Cianciullo, Giovanni Colombo, Francesco Comina, Mattia Coser, Daniela Dalmeri, Fulvio De Giorgi, Mirco Elena, Claudio Fontanari, Eugen Galasso, Lucia Galvagni, Giampiero Girardi, Paolo Grigolli, Alberto Mandreoli, Paolo Marangon, Milena Mariani, Silvio Mengotto, Giuseppe Morotti, Walter Nardon, Michele Nicoletti, Vincenzo Passerini, Leonardo Paris, Lorenzo Pezregio, Stefano Pezzè, Matteo Prodi, Emanuele Rossi, Mauro Stenico, Urbano Tocci, Grazia Villa, Antonio Zecca.

Una copia € 2,50 – **abbonamento € 25 (pdf gratuito a chi lo chiede), solo pdf euro 10**, estero € 30, via aerea € 35. Versamenti: c.c.p. 1004299887: «Il Margine», piazza Venezia 34, 38122 Trento; c.c.b. Bancoposta (IBAN IT97 D076 0101 8000 0100 4299 887). Estero: BIC: BPPIITRRXXX.

Autorizzazione Tribunale di Trento n. 326 del 10.1.1981.
Codice fiscale e partita iva 01843950229.

Redazione e amministrazione: «Il Margine», piazza Venezia 34, 38122 Trento.
<http://www.il-margine.it/it/rivista>
e-mail redazione@il-margine.it

Stampa: Publistampa Arti Grafiche, Pergine

Il Margine n. 1/2017 è stato chiuso il 10 febbraio 2017.

«Il Margine» è in vendita a Trento presso: “Artigianelli”, via Santa Croce 35 – “Benigni” via Belenzani 52 – a Rovereto presso “Libreria Rosmini”.

Il nostro grande problema oggi non è tanto sapere che cosa deve essere fatto per migliorare la società umana e l'umana convivenza, ma piuttosto chi potrà essere in grado di fare una cosa simile.

Il mondo in cui abitiamo si trova in un permanente divorzio tra potere e politica, diviso tra poteri svuotati totalmente dal controllo politico e politiche a loro volta in costante deficit di potere.

(Zygmunt Bauman, *L'utilità delle distopie*, 2015)

Periodico mensile – Anno 37, n. 1, gennaio 2017 – Poste Italiane S.P.A. spediz. in abb. postale – d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento – taxe perçue. Redaz. e ammin.: 38122 Trento, piazza Venezia 34 – Una copia € 2,50 – abb. annuo € 25
<http://www.il-margine.it/it/rivista>